

“PERSONA E COMUNITÀ”

MANIFESTO PER UN NUOVO IMPEGNO POLITICO

Nel secolo che abbiamo alle spalle le ideologie hanno rinchiuso il desiderio di *cambiare il mondo* dentro progetti storici che avevano la pretesa di essere assoluti. Oggi la cultura dominante spinge l'individuo a vivere come un *essere qualunque* che riesce a mettere in comune solo il superfluo, perché il necessario lo tiene nascosto, nella solitudine. Se gli si parla di politica, spesso spegne l'audio.

Ci può essere una bella notizia per questo *essere qualunque* ?

Occorre scommettere su parole antiche come le montagne ma ancora fresche come acqua di sorgente:

Persona

Ognuno di noi è una persona, cioè un *essere in relazione*. Non possiamo immaginarci in nessun istante come isolati dalla totalità degli altri.

Libertà è per noi la possibilità di aprirsi, germogliare, espandersi. Ognuno di noi in quanto persona è fatto per lasciare su questa terra un segno, un'impronta gentile e tenera.

Comunità

La comunità è ciò che interrompe la chiusura del soggetto e lo espone al contagio degli altri.

Gli altri all'inizio fanno sempre paura, pur sapendo che senza relazioni con loro a noi mancherebbe la linfa vitale, il senso del nostro vivere. L'incontro con gli altri è un obbligo, ma al tempo stesso un dono. Obbligo e dono in latino si traducono con la stessa parola, *munus*, da cui la parola comunità. La comunità è quindi al tempo stesso fatica e gioia, debito e credito, obbligo e gratuità. E quindi un bene irrinunciabile.

Comunità significa anche partecipazione, coinvolgimento di tutti nelle scelte che riguardano la gestione del territorio. Oggi la comunità non è più quella dei nostri padri, perché è intrinsecamente plurale e richiede scelte personali e consapevoli da parte di tutti i suoi partecipanti.

Dobbiamo cominciare a mettere in comune la nostra umanità, mescolare fortuna e sfortuna, riconoscersi tutti abitanti dello stesso minuscolo pianeta. Le differenze culturali, religiose ed economiche sono impressionanti, ma le somiglianze lo sono ancora di più.

UNA QUESTIONE DI METODO

Si avverte, intensa, l'esigenza di un altro mondo, di un mondo che sia un insieme integrato piuttosto che una serie di parti separate. Questa esigenza va presa al volo per dare inizio ad una svolta epocale: il passaggio dal principio di competizione al principio di integrazione. Partecipare è prima di tutto scegliere di contenere le spinte competitive e di rafforzare la dinamica dell'integrazione. L'integrazione è l'esatto contrario dell'integralismo. Si fonda sull'equilibrio dinamico di relazioni anche conflittuali, ma non distruttive, tra le parti, per creare un bene nuovo e nuovi pezzi di realtà. L'impegno politico è, quindi, prima di tutto una questione di metodo. Non basta essere d'accordo sul "cosa", occorre soprattutto trovare insieme il "come". In questo senso "Persona e Comunità" considera cruciali tre punti:

- il governo di se stessi: prima di guardare fuori è necessario ripulirsi dentro, mettere le redini ad un *ego* fuori controllo e agire su se stessi. Più si sarà chiari a se stessi, più saranno chiare le cose del mondo; meglio si governerà se stessi e meno si sarà protesi verso ingannevoli sirene. È necessario sopprimere il desiderio di affermazione individuale.

- la comunicazione: richiede la capacità di ascoltare l'altro nella sua irriducibile diversità e originalità di carattere e stile. Richiede il rigetto del pregiudizio e della presunzione di sapere a priori ciò che l'altro sta per trasmetterci. Lo scambio e il dibattito devono servire a convincersi reciprocamente al fine di creare una posizione più avanzata.

- l'azione: bisogna accettare l'oscurità dell'agire. Non esiste l'azione perfetta, l'azione che si compie in uno spazio di assoluta trasparenza, univocità, condivisione. Bisogna mettersi in gioco personalmente rischiando, nell'azione, l'incomprensione degli altri, il fraintendimento, lo scontro e la lacerazione. Ma non si può rinunciare all'azione.

LE PRIORITÀ DI QUESTO IMPEGNO

La tutela dell'interiorità

Vent'anni di televisione commerciale in Italia hanno portato alla vittoria di un modello culturale dominato dall'apparenza, dalla prevalenza di chi grida rispetto a chi ragiona, dalla spettacolarizzazione emotiva.

Il nemico in Italia è personificato dalla seduzione, veicolata dalla televisione, che ci propone la facile strada del consumo passivo (anche di politica) rispetto alla più faticosa vocazione dell'essere cittadino partecipe e responsabile. Strumenti di questa seduzione sono il piacere e il dolore.

Il desiderio del piacere ci tiene buoni, ci ingabbia come discepoli e felici consumatori nella dorata prigione di telefonini, veline e emozioni che ci rendono incapaci di formulare desideri diversi.

L'assorbimento delle tante immagini di dolore, senza la comprensione delle cause di quanto si è visto, alimenta in noi la convinzione di essere lontani dal dolore, che è comunque esperienza di chi per sfortuna o per ignoranza è destinato a soffrire. Anzi le maratone benefiche, le raccolte televisive di fondi, funzionano come "feste dell'assoluzione" di chi non prende in minima considerazione l'idea di essere corresponsabile per i disastri umani.

Televisione del piacere e televisione del dolore congiungono insieme ad uno stesso obiettivo: saturare le capacità percettive dello spettatore. Per sottrarsi a questa congiura occorrerebbero leggi di difesa dell'intimità. È importante e decisivo che la sfera personale non venga tritirata dal meccanismo infernale dello spettacolo e del consumo. Oggi la tutela dell'interiorità è diventato il primo obiettivo culturale e politico.

La cura della vita

Riteniamo che la difesa dei diritti della persona, in particolare di chi non ha voce, è debole e indifeso, sia il dovere fondamentale dello stato moderno.

Non condividiamo l'impostazione per cui la scienza dice quello che possiamo fare, dopodiché diventa automatico adeguarsi alle sue indicazioni. Non accettiamo che si consideri l'etica subordinata alla scienza, soprattutto per ciò che riguarda le biotecnologie.

Le risposte degli scienziati, per quanto possano essere precise, non possono essere le uniche. Per favorire un percorso comune di etica e scienza è importante anche il ruolo della politica, che superi le contrapposizioni false (cattolici – laici, *antiscientifici* – *scientifici*) e si lasci guidare dal "principio di precauzione". Etica e ricerca devono andare di pari passo.

La questione tecnologica diventa una questione antropologica. Siamo convinti che l'incompletezza sia un valore positivo perché ci fa tendere al meglio che ancora non conosciamo, e la selettività non sia un limite, ma sia la particolare via con cui ogni individuo accede al mondo, vive nel mondo e costruisce il mondo.

La formazione del sapere critico

C'è un forte conflitto in atto tra l'impostazione della scuola e il modo di vivere dei giovani. La scuola è stata costruita per educare alla parola e allo spirito critico. I giovani vivono immersi nel flusso delle loro esperienze e le esperienze è meglio averle, viverle, piuttosto che tradurle in strutture discorsive e raccontarle analiticamente. Rimangono così disarmati di fronte alle complessità del vivere.

Occorrerà che genitori e insegnanti aiutino i giovani ad affrontare le asprezze del sapere e della vita, sgombrando il terreno dall'idolo della Facilità. La facilità è un imbroglio, dissolve tante capacità intellettuali e manuali, fa parlare a vanvera e vivere a casaccio. Non va confusa con la Semplicità che è la "complessità risolta", obiettivo finale di ogni nostro sforzo.

Ci vuole una politica che sostenga genitori ed insegnanti in questo compito, investendo le sue migliori risorse nella formazione del sapere critico. Non si è mai visto un Paese fiorire nel degrado progressivo delle sue istituzioni educative.

Il governo dell'economia

Noi crediamo che, nell'era della globalizzazione, occorra dare vita a processi identitari che costruiscano sulle specificità locali la risposta ai meccanismi globali, attraverso una forte partecipazione.

In attesa di riuscire a governare con più giustizia la globalizzazione economica, le istituzioni locali, nazionali ed internazionali possono e debbono intervenire subito e con mano pesante in termini di "economia leggera" (che punta a creare benessere utilizzando sempre meno risorse, smettendola di sprecare, inquinare, spompere questa povera terra) e di cooperazione internazionale (in modo da consentire ai paesi in via di sviluppo di partecipare alla definizione dei grandi orientamenti dell'economia mondiale), ponendo la questione vitale della destinazione universale dei "beni comuni" e della loro salvaguardia.

La concorrenza costringe a migliorare l'offerta prima che i prodotti, senza porre grande attenzione a come si arriva a migliorare l'offerta (diminuzione dei costi del lavoro ai danni dei lavoratori, spostamento della produzione dove il lavoro costa meno, finanziarizzazione dell'economia, scarsa attenzione alla sicurezza e all'impatto ambientale). Occorre invece realizzare una competizione per la qualità della vita, nel continuo scambio di esperienze e risorse.

In quest'ottica è urgente recuperare il vero senso del lavoro, che è via privilegiata per la valorizzazione delle potenzialità del singolo e contributo al miglioramento e al progresso del mondo. Per quanto possibile, la stabilità del lavoro deve essere tutelata e favorita, come condizione prioritaria per un'esistenza più responsabile e serena.

La riforma dello stato sociale

La politica democratica non può rinunciare all'idea dell'uguaglianza degli uomini. Intendiamo l'uguaglianza come l'uguaglianza dei punti di partenza (a tutti devono essere fornite in dote risorse economiche e opportunità formative adeguate) e la correzione degli squilibri che si manifestano nel corso dell'esistenza. Non possiamo accettare la povertà.

Gli interventi dovranno essere finalizzati alla promozione della persona, adottando in particolare politiche che potenzino le abilità di ciascuno nell'utilizzare le risorse e nel decidere il proprio futuro. Considerando che il 91% degli italiani vive nell'ambito di una convivenza familiare, occorrerà usare il "parametro famiglia" per individuare e differenziare sia gli interventi sociali, sia il prelievo fiscale che dovrà veramente applicare l'art. 53 della Costituzione: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva".

Infine l'adozione di criteri di sussidiarietà è necessaria per allargare lo spazio pubblico a quei privati, in primo luogo organizzazioni no profit e di volontariato, che vorranno operare con senso di responsabilità ad attuare quei parametri di garanzia e qualità del servizio sociale che gli organismi statali, regionali e comunali dovranno continuare a fissare.

La convivenza delle differenze

Noi pensiamo che oggi non ci sia altra via se non quella del reciproco riconoscimento delle diverse identità e del loro dialogo continuo, alla ricerca di ciò che unisce e soprattutto di ciò che fa crescere. Questo non vuol dire inseguire un sogno lontano, ma scoprire le possibilità che, dentro ciascuno di noi, non hanno ancora trovato espressione e che nell'incontro con l'altro possono finalmente disgelarsi.

Dopo l'11 settembre non possiamo più dire di non sapere. Diventa più chiara anche la direzione da prendere: alleanze infinite tra i popoli della Terra.

Le nostre città possono diventare il luogo della rinascita, diventando il luogo di una identità che si ricostruisce e si trasforma a partire dal confronto con il nuovo e il diverso.

La politica democratica

La mentalità populista periodicamente ritorna. Il populismo non è la malattia giovanile della democrazia, ma è una minaccia permanente. In Italia l'arrivo della pioggia acida del populismo è stato favorito da alcune scelte sbagliate fatte durante gli anni Novanta:

- *la scelta sbagliata di puntare sul primato della decisionalità*, che nella prassi è scivolata nel più arrogante decisionismo;

- *la scelta sbagliata della verticalizzazione del potere*, per cui le decisioni vengono spostate in ambiti sempre più ristretti e i governanti di comuni, province, regioni si trasformano in podestà, sceriffi, governatori "faccio tutto io";

- *la scelta sbagliata della personalizzazione*, per cui tutti sono a caccia del candidato "bello e piacente", del leader maximo;

- *la scelta sbagliata della forte dipendenza della politica dal denaro*, per cui per fare politica ci vogliono tanti soldi, grandi patrimoni da investire (che ovviamente devono poi ritornare lievitati!);

- *la scelta sbagliata di costituire partiti piramidali*, per cui ha diritto a governare chi fa tutti i livelli interni al partito.

Da dove vogliamo ripartire? Dall'art.1 della Costituzione: "*La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*". Le forme e limiti individuati nella nostra Carta consentono a ciascuno di noi di recuperare quel ruolo fondamentale di garanti di un sistema politico caratterizzato da elezioni libere ed eque, dalla Stato di diritto, dalla separazione dei poteri, dalla tutela delle libertà fondamentali, dalle protezioni garantite alle minoranze.

È necessario che i cittadini tornino a partecipare in forma stabile e organizzata. La piazza è solo un momento della politica. È l'eccezione e non la regola. I partiti ritornano perciò come necessità dentro i quali vogliamo impegnarci per "frustrarli" e (perché no?) cambiarli.

Il valore della Pace

La Pace rimane il nostro unico e inevitabile destino. Non ha senso esasperare oltre misura la competizione economica, immaginare lo scontro tra civiltà religiosamente connotate, affidare il mondo al controllo di una superpotenza militare, costruire scenari da conflittualità permanente (che da un lato animano l'estremismo terroristico e dall'altro invocano blindature illusorie per il mondo dei privilegiati).

La nonviolenza è l'unica scelta possibile. "Persona e Comunità" si impegna per una educazione permanente all'etica della mondialità e alla gestione delle conseguenze economiche dal destino sempre più comune tra i popoli. La pace si può imporre solo se la spinta parte dal basso, dalle persone e dai popoli, attraverso tanti gesti di contenimento dell'aggressività umana.

Dobbiamo educarci a considerare la comunità internazionale come creatura complessa, che necessita della sinergia di una pluralità di attori: gli organismi sociali, le forze politiche, le Chiese, le ONG, gli Stati, le entità continentali, l'ONU. In particolare è ineludibile il rafforzamento delle istituzioni internazionali.

L'Italia che noi vogliamo è l'Italia dell'art.11 della Costituzione: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".